

# CHE COSA È LA POESIA? NON LO SO

Premio "Maria Messina alla carriera 2009"  
a Francesco Maria Di Bernardo Amato  
MISTRETTA, Sabato 8 Agosto 2009 - Circolo Unione

Che cos'è la poesia? Se cominciamo così, allora il discorso diventa sterminato. Rispondere alla domanda è impossibile. Siamo qui per capire la poesia di FMDBA. Ci provo.

Definizione di poesia, per così dire, "leggera", soft, da musica leggera, da una canzone di Tiziano Ferro:  
Esempio numero 1:

“(...) Vorrei donare il tuo sorriso alla luna perché  
Di notte chi la guarda possa pensare a te (...).

Bello, no? Qualcuno dice: sono versi pacchiani.

“La tua presenza è sempre arrivo  
E mai partenza”.

“Vorrei mi facessi un regalo  
Un sogno inespresso”.

Un sogno inespresso. Cercherò di parlare dei sogni espressi da Ciccio nella sua poesia. Probabilmente questo è anche il "mio regalo di parole" all'amico Ciccio, figlio del mio indimenticabile maestro di scuole elementari.

Neruda domandava: a cosa servono i versi e i poeti?

Risposta, per così dire, "pesante" e meno leggera della precedente. Ve la dico in spagnolo (*Ode per Federico García Lorca in Residencia en la tierra*, II – 1925-1931, traduzione di S. Quasimodo) :

“(...) Para qué sirven los versos si no es para el rocío?  
Para qué sirven los versos si no es para esa noche  
en que un puñal amargo nos averigua, para ese día,  
para ese crepúsculo, para ese roncón roto  
donde il golpeado corazón del hombre se dispone a morir? (...).”

Nella silloge di FMDBA, *Il silenzio del Lete*, la parola *ombelico* appare una volta in greco, nel titolo della prima sezione della raccolta; 5 volte in italiano, al singolare; una volta al plurale, per un totale di 7 volte. Con Google potremmo chiamarle occorrenze. Scomparirà del tutto nei libri successivi. Esempi delle occorrenze di cui sopra, nell'ordine, sono: "omphalos"; "grazia dell'ombelico tenero"; "si sfogliano gli ombelichi delle donne più belle più belle"; "ombelico del mondo solitario" (questo verso sarà stato scritto prima del successo della famosa canzone di Jovanotti); "ombelico indecifrabile"; "sotto l'ombelico una cintura luccicava" ...

L'ombelico, ovviamente, non è quella tale zona anatomica. E' una terra. Il centro della terra. Una patria. Una casa materna. E' l'inizio. E' la terra dell'inizio. E' il principio. E' il cominciamento. E' la terra del principio. E' anche la terra dei nostri cari morti. L'ombelico è la terra dove cominciano i vivi e finiscono i morti. O viceversa è il luogo dove cominciano a vivere i morti e cominciano a finire i viventi? Domanda su cui è meglio tacere.

Scrive Vincenzo Consolo: "Ognuno di noi è il luogo dove è nato".

*Il silenzio del Lete*, fiume dell'oblio, è parola. Il fiume di Ciccio è fiume che dà o non dà silenzio? E' silenzio di vivi? O silenzio di morti smemorati e senza memoria? Non lo so.

Certo è che in Ciccio l'ombelico è il luogo dove si nasce. Ma la sua poesia non è "locale". Posso dirlo? E' globale.

Sulla presenza della parola silenzio nelle poesie a me note di FMDBA è impossibile fare il calcolo. Penso sia presente parecchie decine di volte. Sicuramente è la più frequente. Non avendo il testo digitale di tutte le pubblicazioni, la ricerca non si può fare, come si dice, a mano o a occhio ...

In *Myton*, del 1990, c'è un *Dialogo tra la foglia e il silenzio*, in cui il silenzio non parla. Tace. E' silenzio eloquente. La lezione successiva sulla *Inutilità della poesia* conferma che il silenzio è una sconfitta. Vi si legge che "se mai lo ritrovaste, il Poeta, coccinella volante, in abiti cenciosi, luminoso esempio di essere vivente indegradabile, sarebbe una specie di fantasma della fine di un Novecento, ottuso e opaco". Il Novecento ha "ucciso" i poeti. Liquidati. Messi fuori. Al bando. In panchina. In esilio. K.O. dalla società del rumore e delle immagini fraudolente, dai "grandi fratelli" della Rete o delle televisioni.

Sulla poesia il discorso è arduo e controverso. Ci sono due partiti avversi: gli apocalittici, secondo cui la "poesia è morta". I realisti pensano che la poesia, a volte viene, poi se ne va in vacanza a Rimini.

Paul Celan dice: la poesia è "canto di emergenza", bisogno armonico per collegare pensieri e sentimenti a nomi e parole". Neruda afferma: la poesia "viene non si sa da dove, forse dal fiume o dall'inverno". Per Neruda è la poesia a "chiamarci". Ci insegue e ci sceglie. Non la possiamo scegliere, né decidere di chiamarla. Ha uno e tanti volti. Può condannare, avvelenare, salvare. Si rivela e nasconde. La poesia è

rivelazione e occultamento. E' una casa con il tetto rotto che non protegge. Forse è un'ombra. E' mascheramento e smascheramento.

Jorge Luis Borges sostiene: il "poeta trasforma cose in parole". Indaga simboli. Orazio aggiunse: il poeta deve accostare il suono di una parola vecchia a quello di una parola nuova.

La poesia, secondo Neruda, ci indica con il dito.

C'è un dito che ci indica nella poesia di FMDBA. Un dito che fa così per ognuno di noi ...

In questo dito che ci indica c'è la motivazione di questo premio all'amico Ciccio, poeta dell'*anima post-moderna malata*, medico a Pordenone, mistretese di valore che vive *altrove*.

Borges nota: la "poesia accade". Come la pioggia. Un terremoto. Un incidente stradale. Un dolore intestinale. Non è possibile cercarla. Accade e basta. Avviene. Ha luogo. La poesia è un dono. Da parte di chi? Non lo so dire. Lo suppongo ... La poesia mistica viene da Dio. Quella di Dante, per esempio, viene da Dio ed è ispirata da una donna. La vecchia teoria dell'ispirazione è fuori moda. Nessuno più usa la parola ispirazione. Si preferisce dire "fare parole per bisogno". Per urgenza. Per emergenza. Per amore delle parole. C'è un amore per le parole, anche quelle del dialetto, come quello di Enzo Romano, che qui non possiamo non ricordare ...

Scrive Neruda, in *Confesso che ho vissuto*: "Tutto sta nella parola ... [...] [Le parole] hanno ombra, trasparenza, peso, piume, capelli; hanno tutto ciò che s'andò loro aggiungendo da tanto rotolare per il fiume, da tanto trasmigrare di patria, da tanto essere radici ... Sono antichissime e recentissime ... Vivono nel feretro nascosto e nel fiore appena sbocciato".

Parole come radici. Queste radici sono le radici della poesia di Ciccio.

La poesia, così come viene, ha la libertà di andarsene per i fatti propri. All'improvviso arriva dal ventre e, all'improvviso, dal ventre si allontana. Ce lo spiega Antonio Porta:

*Come tutto può accadere all'improvviso  
così il canto si spegne schiacciato dal silenzio;  
all'improvviso ritorna, risuona vicino,  
risale dalla gola fino al ventre (...).*

Secondo Porta per la poesia ci "vuole un'intelligenza sovrumana". Stessa intelligenza c'è nella poesia di FMDBA.

Questo tornare e andare della poesia lo visse Goffredo Parise: "La poesia mi ha abbandonato. (...) *Ho dovuto fermarmi*. La poesia va e viene; vive e muore quando vuole lei, non quando vogliamo noi e non ha discendenti. Mi dispiace, ma è così. Un poco come la vita, soprattutto come l'amore".

Parole perdute. Amore perduto. Tempo perduto. Parole esagerate di poeti esagerati.

La poesia come l'amore. La poesia come la morte. O come un amore che muore. La poesia come perdita, smarrimento, spaesamento e solitudine. Anche questo c'è nella poesia di Ciccio.

La poesia come libertà. Per chi è stato o è imprigionato.

Scrive José Martí, poeta cubano, in *Versi semplici*:

*"Che importa se il tuo pugnale  
mi si pianta nella schiena?  
Ho i miei versi, che sono  
più forti del tuo pugnale! (...)*

Provare per credere: un pugnale sulla gola mentre si scrivono versi per consolarsi e convincersi che il pugnale non c'è. Per chi è prigioniero di un lager, nazista o comunista che sia, cubano o nordamericano, la poesia è stata consolatoria. Quasi una droga. La poesia allucinogena. C'è anche quella. C'è la poesia dell'alcol e quella lucida. Logica. Razionale e raziocinante. Filosofica e filologica. Nella poesia di Ciccio c'è raziocinio, filosofia e critica della società. C'è, altresì, la poesia visionaria ...

La poesia è gioco linguistico. Come gli anagrammi. Leggete Stefano Bartezzaghi, secondo cui, se poesia è creatività, l'anagramma di creatività è cattiveria. Altri 9 li ho trovati io: recitativa, recita vati, cita verità, ratti cavie, via ricetta, vari cateti, varie città, caritative, attiva ceri. Un software su Internet ne trova uno soltanto: recitativi. I software *intelligenti* sono cretini.

I poeti surrealisti mettevano in un'urna foglietti con parole a caso e componevano così, a sorteggio, i "cadaveri squisiti": così nominati perché al primo esperimento uscirono fuori queste due parole. Poesia automatica. Poesia meccanica. Una volta, proposi a FMDBA di comporre un libro a più mani. Titolo: *Libro in piedi*. Primo strato i versi di Ciccio, secondo strato i versi di FG, terzo strato il mio. Non se ne fece nulla. Mai ricevuto riscontro. La poesia è considerata cosa troppo individuale e poco meccanico-automatica per sfidare la tradizione individualistica che fa capo alla parola creatività. La mia fu una provocazione non raccolta di "cattiveria creativa": questo per dire come la poesia di Ciccio è al singolare, non al plurale. È poesia dell'io. Ma è poesia del noi. Parla di noi.

In cima ci sta la poesia come lingua madre.

Scrive Nazim Hikmet, poeta turco: "Forse morirò lontano dalla mia lingua".

La poesia è casa della lingua. Essere *dentro la lingua* è essere nella casa dell'essere. Per Nazim Hikmet morire esuli è come morire senza lingua materna.

Gesualdo Bufalino, tanto per finire, affermava che “si scrive per popolare il deserto; per non essere più soli nella voluttà di essere soli; per rinviare l'esecuzione, corrompere il carnefice, e fare come la principessa de *Le mille e una notte*”.

Parini, XVIII secolo, *Discorso sopra la poesia*: il “fine dell'arte poetica consiste principalmente nel produrre diletto, ossia piacevoli sensazioni”. A proposito della sua utilità, sostiene che la poesia non è necessaria come il pane, né utile come l'asino; tuttavia, se usata bene, può rendere felice l'uomo, poiché anche il piacere estetico contribuisce alla felicità pubblica e privata. Può avere un'utilità morale; difatti, analogamente alla religione, alla legge e alla politica, alla poesia si può attribuire un valore etico, di impegno civile e sociale.

In FMDBA, invece, c'è la poesia sulla “inutilità della poesia”. La poesia non serve a nulla.

Goethe vecchio affermava: "Quando si hanno delle cose da dire si dicono in prosa; è quando non si ha nulla da dire che si scrivono poesie". Affermazione abbastanza sorprendente, considerando che chi diceva queste cose aveva scritto una massa sterminata di poesie per tutta la vita.

“Lasciatemi divertire”, scriveva Aldo Palazzeschi. La poesia come attività ludica.

La poesia non vuole comandare, non vuole persuadere, non vuole indurre, non vuole dimostrare.

Per la poesia si può dire ciò che diceva Emily Dickinson: “La bellezza esiste. Non si spiega”.

Gli esperti di Internet sostengono che, ogni anno, circa cinque milioni di persone scrivono poesie e le pubblicano sulla Rete. Non solo poesie sul primo amore. Montagne di poesie senza poesia.

La poesia come ritmo e musica. In FMDBA la musica, a me pare, è simile a certa musica contemporanea. Non c'è la melodia tradizionale. In FMDBA non c'è mai uno schema metrico-strofico classico. Il ritmo di Ciccio-poeta è anti-ritmico: ha un ritmo, a me pare, a volte jazz, sincopato lento, quasi pantonale, cioè multitonale, ovvero politonico e polifonico.

Ha detto bene Peppino Ciccio, “le poesie di Ciccio sono una canzone che non si può cantare”. Sono canzoni, ma non sono cantabili. Perché la musica è musica difficile. Penso a Strawinskij o Schonenberg.

Ci sono spesso due punti di apertura, all'inizio di alcuni versi, che qualche critico ha considerato un vezzo ortografico. I due punti all'inizio, nel linguaggio informatico, aprono un percorso. In Ciccio sono due punti di accesso che sono uno sbocco: dal silenzio al dire, dal mutismo al parlare ...

Una forma retorica frequente che rende il linguaggio di Ciccio singolare è l'uso della sinestesia. La sinestesia è figura retorica per effetto della quale *l'urlo è nero, la luce frinisce, il silenzio brulica* ... Sinestesie sono: *luce nera, umido silenzio, silenzio audito, inesistenza eterna, sguardo blu, addio senza voce, nostalgia gialla, ovvero dolore giallo di un poeta che ritorna* ...

Si pensa che la poesia abbia qualcosa in comune con il chiaro di luna. Marinetti futurista fu radicale: “Uccidiamo il chiaro di luna”. E non se ne parla più.

In un verso di FMDBA appare un anticonformista “chiaro di luna dimenticato”. L'oblio del chiaro di luna è come l'oblio dell'essere.

La poesia di Ciccio, dunque, è (forse non è) tutte queste insieme di cui sopra: accade, è accaduta, gli è caduta addosso; è utile, inutile, urgente, musicale, non-musicale; è bellezza, fraseggio, misura, gioco verbale; è consolatoria e sconsolante; è inseguita e inseguitrice; è etica, di impegno civile e solitaria; è lirica e visiva, gialla e anche nerofumo. Forse è anche una “tentazione”. Un vizio non vizioso.

La poesia di Ciccio, citando Roberto Sanesi, va collocata tra l'esercizio di una forma di “sinistra intelligenza e la gravità del cuore che ci conduce al centro della terra”. Il centro della terra ...

La poesia come urgenza. Come quando scappa di fare la pipì. Una barzelletta di Gino Bramieri faceva così: “Che differenza c'è tra il cimitero e il bagno? Risposta: nessuna. Quando scappa e viene il momento, ci dobbiamo andare immediatamente ...”.

La poesia è urgente. La sua urgenza è ovviamente diversa di quella fisiologica.

Se, poi, a fare poesia è anche un medico, la cosa si complica. La poesia come terapia dell'anima è cosa arcinota. In Italia, la categoria dei medici scrittori è numerosa. Sin dai tempi in cui leggevo “La Domenica del Corriere” e c'era una rubrica che dedicava ai medici scrittori grande attenzione.

La poesia non è soltanto psicoterapia e neppure sfogo, confessione o dialogo interiore. Cosa mannaggia sarebbe mai? Non lo so.

La poesia come mestiere di chi traffica con le parole. Quasimodo parla dei poeti come “operai di sogni”. Mestiere strano, senza stipendio; non fa sudare; non ha contratto collettivo di lavoro, né tredicesima e neppure diritto di sciopero. Come scioperare contro la poesia, se la poesia non viene? Trafficare non significa commercio e neppure contrabbando.

La poesia di Ciccio oscilla tra *silenzio audito*, forse inaudito, e *eterno udire*. In poesia le cose sono ambigue. Certo è, dice FMDBA, che “non sono le tombe a rendere reale la morte, ma l'inutilità della poesia”.

Dunque: se la poesia è inutile, allora la morte e il non-senso trionfano. Se la poesia è, in qualche modo, poesia -pur restando sempre inutile- “il silenzio non si tramuterà in silenzio definitivo”. La poesia, dunque, è il non-silenzio. E, dunque, in un certo modo, sarebbe utile. Forse. Utile, come? Utile, quando? Utile, perché. Non saprei.

In *Galleria degli affari*, del 1999, si arriva a questa asserzione: "Merce non esiste che non sia merce". La poesia è o non è mercanzia? Se è mercanzia, allora è inutile; se non lo è, serve a qualcosa. A che cosa? A rendere meno reali le tombe.

Pasolini ne *La divina mimesis* ci catalogò tutti come acquirenti totali. Si direbbe oggi acquirenti globali. La poesia non ha prezzo. Non è valore economico. Se non c'è niente che non ha prezzo, la poesia, che prezzo non ha, è niente. Quasi niente. Peggio di niente. Starei per dire "*infame vergogna del niente*".

La poesia -aggiunge FMDBA- è, "come la morte, il territorio dove non ci venderanno e non ci compreranno più come merce".

La poesia è il *regno che verrà*: quel regno dove l'uomo non sarà cosa-merce. La poesia è il paradiso perduto o il paradiso che verrà? La poesia è realtà rovesciata o realtà da rovesciare. La storia reale è dominata dal regno degli affari. Si fanno affari **con** la merce. La civiltà degli affari genera conflitto e guerra. La "rivoluzione congelata" di Ciccio si rassegna alla vittoria degli uomini d'affari sui poeti.

Si dice pure che il cuore non muore mai. Il cuore non vince. Anche l'intelligenza perde. Vincono gli uomini d'affari.

La poesia come musica appare ne *Il Maranzano*, del 1980, dove il ritorno all'ombelico è rimpatrio nell'utero. L'ombelico musicale è utero femminile, dove, anche qui, il silenzio assoluto non esiste; qualora esistesse "varrebbe bene una montagna o un abisso degli abissi". La musica del maranzano è musica di una Sicilia antica e perduta; la Sicilia del mito, dei lirici greci, delle zagara, dei limoni, dei "gesanti" di Mistretta, la Sicilia del non-luogo, la Sicilia che non c'è più o non c'è mai stata ...

In *Proseautor*, del 1983, appare la figura del "poeta che vende fumo e zucchero filato"; è il poeta clown-funambolo; il poeta-figlio che riceve, attraverso la consegna del violino del nonno da parte del padre, un'eredità che è musica non più suonata.

A un certo punto FMDBA fa un gioco verbale, che non è solo un *divertissement*.

"Al di là delle cose  
ci sono altre cose.  
Al di là delle altre cose  
c'è una cosa  
che non è  
una cosa".

Questa **cosa**, forse, è la poesia.

Lo *Specchio alla rovescia* risale al 1985. Lo specchio rovesciato forse è la poesia. Se la poesia non è cieca, si fa più consapevole in Ciccio, se ad essere cieca è la civiltà dell'immagine, la critica alla società degli affari, dei bip, dei bit, dei byte, dei Bot e dei bot-toni, che trasformano tutto in rumore e immagine cieca. E c'è anche una condanna degli armamenti nucleari.

Se rumore e furore di immagini ci controllano, nella città dell'ombelico ci sono ancora esistenze-consistenze, direi quasi trasparenze: la pasta reale di Mistretta, "fatta da mani introvabili", e il papà di Sarino, *U caliaru*. Don Mariano riconosce o non riconosce l'autore, allorché c'è l'incontro tra il residente e colui che ritorna? I capelli brezzolati del poeta che ritorna sono segno di uno sfacelo dell'essere. Ogni ritorno a Itaca è un rischio. C'è il pericolo di non trovarsi più. Non più trovare casa e ombelico. Non più trovare il luogo dove si è nati. L'ombelico è l'assoluto. L'ombelico è il centro. Il centro della terra. Anche il centro dell'essere può essere perduto. Ovvero essere continuamente ricercato. Sicché l'assoluto, come i buchi neri, "sta tra le stelle"... Perduto l'ombelico, anche il centro è spacciato. Se don Mariano non **ci** riconosce, ovvero non **ci** indica con il dito (dicendo, in dialetto: "*Talè, chiddu è u figghiu ru professuri Dibennardo*") tutto è perduto ancor di più ...

L'ombelico, però, è perduto da sempre -avverte FMDBA- perché la patria dell'inizio, prima che il tempo fosse tempo, "molto prima del nostro tempo", è fuori dal tempo e dallo spazio. Lì, laddove c'è il "luogo antico dei Padri", dove tutti apparteniamo, Ciccio dice di sapere di "avere un nome che **mi** chiama".

Quel nome **ci** chiama. Ci indica con l'indice. Forse è il posto delle fragole o il giardino dei ciliegi, dove c'è un "chiaro di luna dimenticato". Una specie di luogo non-luogo. Lo so: il ragionamento è ambiguo. Non è colpa mia. E' colpa della poesia ambigua. E' colpa di Ciccio, a mio avviso poeta dell'ambiguità ombelicale e lessicale.

Nella tragedia di Eschilo, *Oreste*, a un certo punto, allorché il figlio di Agamennone ritorna per uccidere la madre, si dice, con orrore, che "*i morti uccidono i vivi*". Oreste, dato per morto, ritorna, come uno zombie, e compie il parricidio. In dialetto c'è un modo di dire analogo: "*I muorti mi stannu manciannu vivu*".

In Ciccio c'è stesso richiamo di taluni morti, ovvero *mortacci nostri*, "senza fuoco nelle pupille, che parlano con la gola piena di terra; morti che fanno coro di silenzio inaudito, dove il frinire della luce, ci getta di fronte a un Dio diviso e a un diavolo diviso; tali mortacci ci rosicchiano pian piano".

Questo parlare-rosicchiare è il silenzio dei morti.

Ciccio-poeta, in questo contesto, non è nel ruolo del parricida Oreste: è, piuttosto, la vittima, in generale, del genocidio epocale dei poeti che mette i poeti in silenzio; e, in particolare, diventa una specie di martire di un olocausto individuale che si configura come la "perdita del centro del terra".

Ciccio-poeta non è il figlio che uccide il padre (anzi il suo rapporto con il padre non è mai stato, come mi risulta, di tipo edipico-conflittuale); sono, piuttosto, i gli uomini d'affari gli autori del delitto più grave: uccidere i figli in quanto poeti ovvero i poeti in quanto figli ...

Lo so. Non mi seguite più. Le parole della poesia sono ardue. Specialmente se l'autore di cui parliamo dice di essere "dislalico dalla nascita", o finge di esserlo per gioco retorico-poetico; se, poi, aggiunge che la sua "voce è la voce di uno straniero", confonde ancora le acque.

Si può essere stranieri e senza voce anche nel luogo per eccellenza dell'identità: l'ombelico ...

E allora dove sta l'ombelico del mondo? All'inizio o alla fine? Dove la parola è parola e dove la parola è silenzio?

Può essere che l'ombelico sia nel "nessun dove"?

Di certo c'è questo: "il giorno è cupo e malvagio".

Ci può essere, allora, un bel sabato di agosto, come questo di oggi, in cui la parola non sia parola triste e muta? Ci può essere.

Dare un premio è festa. E' quasi manifestazione del sacro. Un sacro da intendere in senso laico. Dentro tale luogo sacro, "lo spirito -scrive Ciccio- è luce che guida la vita". Mi piace pensare che questo luogo sia quello di questo Circolo, dove, qui, oggi, Ciccio non è *straniero*, né *dislalico*.

Il *Romito* di Ciccio, visitato a Enna, mitologico sito siciliano, ombelico della Trinacria, dà responso facile facile: vivere e morire sono cose così: "come si vive e come si muore".

Continuare a scrivere è continuare a vivere.

La poesia *dell'omphalos* del mondo perduto coincide con il "morire (che è) continuare". Un mondo in cui il morire è continuo, in cui il morire è un continuare a morire, mentre altresì il continuare è un continuare a vivere.

C'è un continuare a non finire se si continua a scrivere poesie, quasi come una liturgia religiosa, una "messa cantata solenne"...

Per chi voglia, forse, questo è l'ottimismo del poeta pessimista ...

Scrive Ciccio:

"... se la parola Omèro  
significasse cucitore di canti antichi,  
sono essi umani o di origine divina?  
Così è la Parola.  
Non un porcus singularis - dico  
grugnito di solitario cinghiale  
Del selvatico bosco  
o il rumor che ancora ci assorda, ma  
l'elemento del suono  
Del canto  
Del discorso  
della "missa" che gli uomini celebrano ormai  
per non essere soli  
essendo nati soli e con il pianto".

©Sebastiano Lo Iacono  
Mistretta, 8 Agosto 2009